

IL MERCATO

ALESSANDRO PENATI

LA GUERRA DELL'ACQUA TRA PUBBLICO E PRIVATO

IL DL sui servizi pubblici locali ha scatenato la guerra dell'acqua. La legge non è una ragionata riforma dei servizi idrici, ma il solito raffazzonato minestrone di 30 articoli, varato per soddisfare in ritardo obblighi comunitari e sanare procedure di infrazione. Tratta di tutto: dalle autorizzazioni alla liberalizzazione delle rotte marine, dallo smaltimento delle apparecchiature elettroniche alla definizione di Made in Italy. In tema di acqua, recepisce il dettato comunitario che prevede il rispetto dei "principi di economicità, efficacia, imparzialità, trasparenza, adeguata pubblicità, non discriminazione, parità di trattamento, ..." per l'affidamento ai privati dei servizi pubblici locali (o per la scelta del socio nelle aziende misto pubbliche-private). Belle parole; ma

poi bisogna metterle in pratica.

La guerra però è scoppiata. E come in tutte le guerre, ognuno dà il peggio di sé: assistiamo così a cannonate di demagogia

e ideologia da strapazzo, e raffiche di populismo.

Da una parte si grida alla privatizzazione selvaggia di un bene comune, anche se risorse idriche, impianti, fissazione di prezzi e standard rimangono in mano pubblica. E si lamenta la "stangata" prossima ventura, nonostante, per lavarsi, tirare lo sciacquone e annaffiare i fiori, la famiglia media spenda 250 euro l'anno, contro i 560 euro per le sole bevande (incluso milioni di bottiglie di acqua minerale).

Dall'altra si inneggia ai benefici taumaturgici del privato per risolvere i problemi di un sistema idrico con tratti da terzo mondo. Ma sappiamo che se la gestione di un servizio pubblico è trasferito ai privati senza un'efficiente regolamentazione dei prezzi, e meccanismi di controllo per qualità e investimenti, si rischia di creare solo un sistema per distribuire prebende. Un rischio tanto più reale in un paese dove corruzione e infiltrazioni della criminalità nella politica

sono diffusissime.

Prima di scannarsi nello sterile dibattito pubblico-privato, o legiferare principi illuminati (poco importa se inapplicabili), si dovrebbe decidere come allocare le risorse idriche, a chi farle pagare, e quanto. Cioè, se considerare l'acqua un vero bene pubblico (al pari di giustizia, scuola e sanità): e allora fornirlo gratis a tutti, a prescindere dall'uso, e finanziarlo con la fiscalità generale. Con lo Stato che decide investimenti e qualità. Oppure se considerarla, come credo sia giusto, una risorsa scarsa a usi molteplici (alimentare, igiene personale, domestici, industriali, agricoli), da gestire in efficienza. E allora farla pagare a chi l'utilizza, con un prezzo commisurato al costo, per evitare sprechi, che includa anche la remunerazione degli investimenti necessari a fornire la qualità del servizio decisa dal regolamentatore. Per esempio, imponendo una pressione di erogazione minima, o una durata massima consentita per l'interruzione del servi-

zio. Il meccanismo dei prezzi regolamentati dovrebbe riflettere il diverso valore d'uso: l'acqua per la piscina o per la neve artificiale deve costare molto più di quella del rubinetto. E le aziende che erogano il servizio devono avere le dimensioni adeguate a sostenere gli investimenti necessari: cosa che l'attuale struttura frammentata e campanilistica non garantisce. Se poi il prezzo dell'acqua risultasse eccessivo per le famiglie meno abbienti, meglio intervenire direttamente a sostegno del reddito, piuttosto che stabilire prezzi politici, e far pagare a tutti i costi elevati di un uso inefficiente delle risorse idriche.

Ci sono buone ragioni per sostenere che il privato possa gestire meglio i servizi pubblici: in primis meno clientelismo e maggiore attenzione ai costi. Ma non è automatico che accada. E senza una regolamentazione efficiente, il fallimento è sicuro. Per questo però servirebbe un Governo in grado di pianificare riforme meditate e scrivere leggi di qualità. Il resto è solo rumore di fondo.

Corte costituzionale. Bocciata la legge lombarda

Stop alla separazione dei servizi sull'acqua

Alessandro Galimberti
ROMA

La separazione della gestione della rete idrica dall'attività di erogazione dell'acqua, così come prevista dalla Lombardia, è incostituzionale.

In coincidenza con i giorni dell'approvazione in parlamento del decreto Ronchi per la liberalizzazione, fra l'altro, proprio dell'acqua (si veda il servizio pubblicato in questa pagina), la consulta è intervenuta sul tema, accogliendo (sentenza 307/2009) il ricorso presentato nell'ottobre del 2006 dal governo Prodi contro la legge della regione Lombardia 26/2003 e la successiva 18/2006 («Disciplina dei servizi locali di interesse economico generale. Norme in materia di gestione dei rifiuti, di energia, di utilizzo del sottosuolo e di risorse idriche»).

Le regole statali sul servizio idrico sono fissate nel decreto legislativo 152 del 2006, che per gli enti locali disciplina tra l'altro la concorrenza, la tutela dell'ambiente e i livelli essenziali delle prestazioni. Secondo la corte, questa normativa non consente, nemmeno implicitamente, la possibilità di separare la gestione della rete da quella di erogazione del servizio idrico; al contrario la consulta indica piuttosto «chiari elementi normativi nel senso della loro non separabilità».

In questo senso nemmeno l'ulteriore cambio in corsa, con il decreto correttivo 4/2008, che trasformava il principio dell'«unicità della gestione» in quello della «unitarietà», ha potuto modificare la sostanza del problema: «È evidente - scrivono i giudici - che parlare di unitarietà, anziché di unicità delle gestioni non vale a consentire l'opposto principio della separazione delle gestioni stesse». In altri termini le due gestioni «non potranno mai fare capo a due organizzazioni separate e

distinte». Proprio ciò che invece l'articolo 49 della legge lombarda 26/2003 (poi 18/2006) aveva illegittimamente consentito.

Infondate al contrario, secondo i giudici costituzionali, le lamentate eccezioni di legittimità circa la procedura di «gara pubblica» come unica modalità di affidamento del servizio, modalità che tra l'altro - stando al ricorso - sarebbe lesiva dell'autonomia degli enti locali, travolta dall'"eccesso" di competenza regionale.

Il problema in questo caso, scrivono i giudici, è che lo stato detta qui regole meno rigorose in materia di concorrenza rispetto a quelle previste dal legislatore lombardo. Tuttavia, argomenta l'estensore, «la Costituzione pone il principio, insieme oggettivo e finalistico, della tutela della con-

IL PRINCIPIO

Illegittima la divisione della gestione della rete idrica dall'attività di erogazione

correnza, e si deve, pertanto, ritenere che le norme impugnate, in quanto più rigorose delle norme interposte statali, e in quanto emanate nell'esercizio di una competenza residuale propria delle regioni, quella relativa ai "servizi pubblici locali", non possono essere ritenute in contrasto con la Costituzione».

Proprio su questo punto favorevole, in serata è intervenuto l'assessore regionale lombardo ai servizi idrici, Massimo Buscemi: «Avevamo ragione sulla gara - ha detto - e questo taglia la testa al toro». Gli uffici della regione sono al lavoro per valutare le conseguenze della sentenza.